

Antonio Spagnuolo: La mia amica Morel e altri racconti

Kairòs, 2008, pagg. 180, euro 15,00

di Felice Piemontese

Nel momento in cui per gli scrittori napoletani sembra quasi un obbligo parlare di determinati argomenti, il libro di Antonio Spagnuolo “La mia amica Morel e altri racconti” si segnala in primo luogo perché nasce da una rivendicazione assoluta di libertà: la realtà non si tratta di riprodurla, di fotografarla, ma di reinventarla nei modi più diversi, seguendo il proprio estro e la propria fantasia. Ecco dunque che del libro stupisce la vastissima gamma di approcci stilistici e di genere che vi è dispiegata: si va da un realismo visionario e fantastico a una sorta di rivisitazione in chiave attualissima del neo-realismo meridionale, innervato però da preoccupazioni di tipo assai moderno. Ci sono perfino racconti in cui aleggia un’aria simbolista e liberty, con richiami (linguistici soprattutto) a una letteratura lontana nel tempo e di cui si ripropongono stilemi e iperboli. Il fatto è che l’autore, per l’esperienza umana e letteraria accumulata in tanti anni di lavoro è ben consapevole che oggi “tutto appare finzione, anche la più tangibile delle contorsioni muscolari, anche la semplice sensazione della sete, e lo strano segno delle meraviglie ci conduce prima o poi verso il mistero di nuove prospettive, nel tentativo di incorporare le parole in un mosaico di figure, che piano piano si delineano nel fluire delle emozioni, o nel desiderio di rivelare a se stessi e anche agli altri la propria storia, le proprie motivazioni, e perché no le proprie paure”.

La prosa di Spagnuolo è fatta di metafore inattese, accostamenti apparentemente incongrui, scarti dalla norma linguistica, secondo modalità che talvolta (ma solo talvolta) ci ricordano che l'autore è prima di tutto un poeta, o uno che alla poesia ha dedicato la maggior parte del suo tempo. Non senza eccessi immaginifici, dovuti alla voglia di dire tutto, di non lasciare niente di intentato nel delineare una situazione, qui prevalentemente di carattere erotico.

E non mancano pagine in cui la tensione linguistica sfocia in una sorta di informale letterario, che stranamente coinvolge il lettore, pur chiamato a uno sforzo d'interpretazione assai impegnativo.

Personalmente, preferisco i racconti dove le situazioni narrative sono più definite e risolte, nel richiamo a una tradizione novellistica assai ricca in Italia. Mi riferisco in particolare a racconti come "Quel porco di Roberto" e "Melissa".

Su tutto, aleggia un sentimento nostalgico riferito a un modo di vivere, e di condividere i sentimenti che non c'è più (e forse non c'è mai stato): "Non ci sarebbe tanta inquietudine, tanto stress, tanto consumo di psicofarmaci, tante domande circa il senso della propria esistenza, se un fine, uno scopo, un'idea, un'ideale, un valore facessero la loro comparsa nell'età della tecnica".

2 dicembre 2008